

DOVE VA L'UNIVERSITÀ?

di Roberto Cipriani

L'adagio secondo cui *Ecclesia sempre reformanda* ormai può applicarsi anche all'università. Dunque *Universitas sempre reformanda*. Si tratta di un'esperienza riformistica senza soluzione di continuità che va avanti ormai da decenni seguendo il filo rosso sostenuto di volta in volta da ministri della pubblica istruzione e dell'università insieme o più di rado della sola università collegata alla ricerca scientifica. Anche questo ondeggiamento fra accorpamenti e separazioni delle competenze ministeriali la dice lunga sulla scarsa considerazione che la cultura scientifica e la formazione hanno nel nostro Paese. Di tale atteggiamento è testimonianza la stessa scelta dei vari responsabili dei dicasteri: in passato erano logiche correntizie di partito a governare le attribuzioni dei portafogli ora prevalgono opzioni individuali che prescindono da competenze anche minime. Max Weber si chiedeva se si dovesse avere orecchio musicale per fare sociologia della musica. Il fatto è che il percorso formativo ed esperienziale può condurre ad una buona od almeno sufficiente conoscenza dell'ambito cui si intende dedicare la propria attenzione professionale o di esercizio del potere. In assenza di tale requisito è scontato attendersi esiti non efficaci.

La domanda è dunque: perché in un ministero finanziario opera sempre un segretario di Stato che ha dimestichezza con la materia da trattare mentre nel settore della scienza e dell'educazione si usa non preoccuparsi delle risorse individuali, culturali e sociali di chi è destinato ad essere il massimo responsabile?

Una riforma universitaria non si inventa da un giorno all'altro e soprattutto non può essere pensata contro qualcuno, ignorando così un dato di fatto che è di comune dominio: nessuna innovazione riesce a passare ed a durare nel tempo senza un coinvolgimento diretto degli interessati, i quali sono sempre in grado attraverso molteplici soluzioni attitudinali e comportamentali di ostacolare il percorso riformatore, rallentarne il ritmo, impedirne l'implementazione. E francamente gli accademici in questo hanno molte "armi" a loro disposizione perché conoscono bene le possibilità di accomodamento, di rielaborazione, di rivisitazione, di modifica, nonché di rinvio delle decisioni. Come si fa a non tenere conto di tutto ciò? L'arte del governare è estremamente complicata e difficile. Come si fa a procedere ignorando, per esempio, le prese di posizione del Consiglio Universitario Nazionale e/o quelle della Conferenza dei Rettori Italiani?

Ma soprattutto come è possibile riformare un sistema senza un'acconcia progettazione pluriennale? Ed allora che senso ha comunicare alle università l'entità del Fondo di Funzionamento Ordinario appena pochi giorni prima del termine dell'anno accademico? Come si può chiedere di ridurre talune spese se non si conosce l'entità delle risorse a disposizione?

Ecco dunque che si naviga a vista, giorno per giorno, ora per ora, costeggiando i frattali di un sistema-società che dovrebbe essere il destinatario-protagonista dell'azione riformatrice e si trova invece ad arrabattarsi (letteralmente correre qua e là) per la sopravvivenza? Compresi dalle scadenze, stressati dai cinque o sei corsi da tenere (avendo persino difficoltà a tenere a mente alunni, aule, avanzamenti dei cicli di lezione), costretti ad inseguire per stare dietro alle modifiche incessanti degli ordinamenti, quale spazio resta poi per la ricerca, struttura portante dell'insegnamento?

Sin qui il discorso dalla parte dei docenti-ricercatori. Quali sono però gli effetti sul piano essenziale costituito dal mondo dei giovani che si preparano ad avere un loro ruolo nella società? Già di per sé la realtà universitaria è di difficile approccio per le matricole che si trovano ad affrontare una situazione ben diversa da quella della scuola secondaria. Se poi si aggiungono i lavori sempre in corso, che stravolgono discipline e crediti formativi, durate dei corsi di studio e propedeuticità, riconoscimenti del *curriculum* pregresso e validità dei titoli acquisiti, si comprende bene quale sia il disagio di chi deve barcamenarsi nel *mare magnum* di dispositivi e di interpretazioni, di informazioni eccedenti e di reticenze strumentali, di *escamotages* e di rincorse delle scadenze. Fra l'altro la stessa drastica, generalizzata e non graduale riduzione delle possibilità di occupazione (per quanto precaria) attraverso l'insegnamento scolastico rappresenta un segnale preciso: non c'è

da seguire una vocazione professionale e da prepararsi adeguatamente ma solo da arrangiarsi ed abituarsi a soluzioni succedanee, mal retribuite, poco gratificanti e per nulla stimolanti in termini di educazione permanente e di accumulo delle risorse conoscitive ed operative.

Il modello giunge dunque dall'alto: si vive alla giornata, non c'è un progetto da realizzare, si ricorre agli espedienti contingenti, si trascura ogni ideale di auto-realizzazione, si diffonde un individualismo esasperato, si invita al fai-da-te estemporaneo.

Pur ammettendo che siano nobili e meditate le decisioni di chi predispone decreti, circolari attuative, interventi finanziari premiali (ma inficiati dal sistema di valutazione, come ha meritoriamente messo in evidenza un documento dell'università di Macerata), perché non si fa sul serio esaminando in modo ampio, motivato, non pregiudiziale, non condizionato da interessi di parti in causa, l'attuale sistema universitario italiano? Come mai fino ad oggi non c'è mai stata una vera e propria indagine a largo raggio sulla nostra università, per evidenziarne pregi e difetti, dinamiche e contro-dinamiche, progressi e derive?